COOK

O SIA

GL' INGLESI IN OTHAITI

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REAL TEATRO DEL FONDO
DI SEPARAZIONE

Per prima Opera di questo Anno 1785.

DEDICATA

A S. M.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

FERDINANDO IV.

NOSTRO INVITTISSIMO SOVRANO.

NAPOLI MDCCLXXXV.

Digitized by Google

S. R. M.

SIGNORE.

COOK il più famoso navigatore il Colombo de' nostri tempi fra gli Othaiti, è lo spettacolo che mi dò l'onore di dare alla M.V. Egli è molto lontano da quel grado di perfezione che lo renda degno d'un *Principe* così illuminato.

Il momento, in cui mi è ſtato confidato queſto Teatro, gl' infiniti oſtacoli, che ho incontrati, e ſopratutto la ſomma limitazione de' miei talenti, mi avranno forſe fatto urtare in mille ſcogli. Non avrò altro merito, che d' additare col mio naufragio il periglio, ed io mi crederò molto fortunato ſe potrò eſſer utile ai miei ſimili, ed ottenere il menomo compatimento da un Principe pieno d' infinite conoſcenze, e che ſa perciò compatire gli errori dell' ingegno umano, quando il cuor non v' à colpa.

Di V. M.

Napoli 16 Luglio 1785.

L' Umiliſsimo Vaſsallo
Il Cavalier Direttore.

AGLI AMATORI DEL TEATRO

L' AUTORE.

NEl Dramma, che vi presento, ad onta di tutte le illusioni del mio amor proprio non trovo io medesimo altro pregio, che un poco di novità. Inceppato più di qualunque altro non ho dovuto solamente servire all' abilità dei Cantanti, al loro genio, ed alla loro inclinazione, ma alla totale combinazione della musica. Nulla io dunque vi prometto di regolare, o di perfetto, ma in compenso vi dò qualche cosa di nuovo. Chi conosce l' uomo sà benissimo, ch' egli non è fatto per la monotona invariabile regolarità, particolarmente in quelle cose, che appartengono al Regno dell' illusione, come sono le Feste, gli Spettacoli, ed i Teatri di musica. In questo genere l' esperienza ci fa tuttogiorno vedere, che lo Spettatore resta sempre freddo, ed indifferente in tutto ciò, che ha dell' usato, e dell' antico, e non può dispensarsi di applaudire con trasporto al Nuovo, ed all' inaspettato. E oramai gran tempo, che l' Italia vede in possesso delle sue grandiose Sale di spettacolo i Semidei, e gli Eroi favolosi dell' antichità; e di quei Teatri d' inferior condizione, ma destinati ancora alla musica, i Geloſi, gli Avari, e gli Sciocchi non già quelli di Moliere o del Goldoni, ma alcuni ridicoli caratteri mal modellati, che al fin dell' anno sono sempre li istessi. Sarebbe dunque ben fondata la dusinga, che dovesse meritare l' universale compatimento un Dramma, in cui tutto è nuovo. Un bizzarro Vestiario di una

Nazione, che fu sconosciuta fino alla metà del nostro Secolo; uno Scenario, ch' esibisce nuove vedute di Campagne, di Abitazioni, di Fortezze, di Sepolcri, tutti di un modello affatto ignoto all' Europa; armi tutte nuove; un modo particolare di combattere; e finalmente delle passioni energiche di un Popolo diviso dal nostro Mondo, espresse col semplice linguaggio della Natura, linguaggio, che costa tanto alla Poesia, perchè privo di tutti gli ajuti, che sogliono prestargli le Divinità, le Arti, la Favola, e tutto ciò, che può trarsi dal variato immenso circolo delle colte Società, sono tutte cose, che dovrebbero destare negli Spettatori quella dolce sorpresa, di cui è indivisibil compagno il piacere. Per accrescere un tal diletto ho fatto uso de' Cori, e di quei balletti, che derivano dall' intreccio della stessa azione (a). L' Italia, che

trat-

(a) *Ma posson esser questi di quella semplicità, di quella verità, che la natura del Dramma richiederebbe? No certamente; poichè coi soggetti, che si son dovuti mendicare, era impossibile comporre dei balletti, e dei cori in un genere così delicato, così pantomimo, così variato, cose molto più difficile che far fare delle capriole, dei passi dove il semplice meccanismo basta senza che l' anima vi prenda parte. L' istesso succede per la musica, essendo la più semplice la più espressiva, e dove si richiede più anima, e più verità, la quale è la sola capace di destare in noi delle mozioni le più violenti, effetti che produceva fra i Greci. Altro non si è dunque potuto fare che impiegare ogni cura per render meno disgustevole lo spettacolo ad un Pubblico così illuminato.*

trattandosi di Opere in Musica, vanta a ragione il primato sopra tutte le altre nazioni, gelosa di questa superiorità, non ha voluto ancora adottare interamente dai Francesi l' uso dei Cori, e de' balletti inerenti al Dramma; e pure dovrebbe, trattenendo sempre lo stile melodico, ed armonioso della Musica Nazionale, dispensarsi da questa rigorosa osservanza riguardo alle decorazioni, ai cori, ed ai balletti, che avvivano moltissimo l' Azione, e che variando lo spettacolo ne accrescono sempre la piacevol sorpresa. Ho creduto conveniente di premettere l' argomento del mio Dramma, ma mi guarderei bene di avanzare, ch' io l' abbia tratto esattamente da un fatto storico, che si legge nella relazione dei Viaggi del famoso Cook. Mercè la provvidenza universale dell' Europa, questa relazione è oramai resa in quasi tutti gl' idiomi delle Nazioni più colte, e come nella lettura di quest' opera vi trova il suo conto il Filosofo universale, il Naturalista, il Geografo, il Publicista, il Commerciante, la Femmina curiosa, fin anche lo sfaccendato Gazzettiere, questi libri sono già alle mani di tutti, e non vi sarebbe persona, che non sarebbe pronta a rinfacciarmi la mia mala fede. Io dunque confesso, che ho tessuto il mio Dramma sopra alcuni principj storici, e che non mi son fatto scrupolo anche di qualche anacronismo. Sono personaggi tratti veramente dalla storia Mathabo, Cook, Gore, Tirido, ed Oberea. E' vera l' amorosa passione di questa Regina per un Capitano Inglese, e la sua inclinazione per questa Nazione. E' un fatto storico la guerra fatta da Mathabo ad Oberea; e l' usur-

pazione del Regno di Eparra. Sopra tutti questi fondamenti ho intrecciato l'azione con quegli episodj, che la potessero rendere più interessante. Condanneranno i rigidi ammiratori dei Greci questa libertà, ma io mi son protestato al principio, che nulla presento di perfetto, o di regolare. Per altro se qualche Genio superiore non si fosse allontanato qualche volta dal sistema di trarre gli argomenti dei Poemi Drammatici interamente dalla Storia, o dalla Favola universalmente ricevuta, quanti bei pezzi mancherebbero al Teatro Tragico, e per non dir di tutti, non sarebbe privo dell' *Alzire*, della *Zaire*, e delli *Guebres*, il di cui soggetto non è che una felice invenzion dell' Autore? Questo basti per mia giustificazione. Se il nuovo sistema dei Teatri per Musica vi aggrada, animatelo con la vostra approvazione, la quale sarà ben rispettata dal resto dell' Italia, come quella d' una Nazione, che viene creduta universalmente del più fino gusto per la Musica, e per gli spettacoli. Così incoraggirete qualche ingegno più felice a scrivere nuovi Drammi, che potranno moltiplicarvi quei piaceri, e quei diletti, che vi offre con abbondanza la vostra fortunata, brillante, e deliziosa Partenope. Vivete felici.

AR-

ARGOMENTO.

Approdato il Comandante Giacomo Cook nella sua celebre navigazione per il mare del Sud all' Isola d'Othaiti venne accolto da quegli abitanti con la maggiore umanità, e fu colmato co' suoi compagni di carezze, e di doni. Oberea, Vedova di Omao, Regina di una parte dell' Isola chiamata Eparra profuse con gl' Inglesi tutte le produzioni dell' Isola, e conversando con loro frequentemente fu presa da un amore così violento per il Comandante, che alla sua partenza dette i contrasegni del più vivo dolore, e di un insanabile disperazione. Questa sventura, fu per lei seguita da un altra di maggior peso. Mathalbo Sovrano della Penisola del Tiarabù nella stessa Othaiti, antico Amante sprezzato di Oberea, e che insidiosamente aveva fatto morire Omao, attaccò, ed invase il Regno di Eparra, fece schiavi Oberea, e Tido suo piccolo figlio, e da vincitor minacioso domandò le nozze della vinta Regina. Mentre la sventurata Oberea aspettava la sua morte, e quella del figlio conseguenza del suo rifiuto, ritorna Cook in Othaiti, il quale informato delle disgrazie e del pericolo dell' amata Regina dopo varie vicende vince in battaglia Mathalbo, lo fa prigioniero, e rende il Regno ad Oberea. Sarebbe ella restata al colmo della felicità, se la nuova partenza di Cook, che doveva senza dimora visitare le Isole vicine non l' avessero nuovamente ridotta ad un estremo dolore. Tutte le promesse di Cook di ritornare fra poco in Othaiti non furono bastanti a calmare i dolorosi trasporti

della Regina, ma tutte le sue smanie non poterono arrestare l' Illustre Navigatore, che sebene agitato dal sensibile contrasto dell' amore, e del dovere vince finalmente se stesso, e partendo chiude l' azione, la quale comincia dal ritorno di Cook nell' Isola.

Si è creduto convenevole per facilitare l' intelligenza degli Spettatori spiegare con alcune brevissime note alcuni particolari costumi della nazione, che si mette in scena, a misura che occorrerà di accennarle nel Dramma.

Si avverte, che tutto quello ch' è virgolato non si dice per serbare la brevità.

PER-

PERSONAGGI.

OBEREA Regina di Eparra depoſta da Mathabo.

La Sig. Maria Marchetti Fantozzi.

MATHABO Re della Peniſola del Tiarrabù nell' Iſola di Othaiti, ed uſurpatore del Regno di Eparra nella ſteſſa Iſola.

Il Sig. Carlo Rovedini.

COOK (ſi pronuncia CUK) Comandante del Naviglio Ingleſe la Riſoluzione.

Il Sig. Luigi Mazzoni.

ALDIVA Principeſſa del ſangue di Oberea, e ſua confidente.

La Sig. Maria Nunziata Boſcoli.

TIREO Compagno di Mathabo, e Comandante dell' Eppah (*).

Il Sig. Paſcale di Giovanni.

GORE Uffiziale Subalterno, ed Amico di Cook.

Il Sig. Vincenzo Correggi.

TIRIDO piccolo figlio di Oberea, che non parla.

(*) *Così chiamano quaſi tutti gli abitatori dell' Iſola del Mare del Sud le loro fortezze, nelle quali ſi difendono dalle incurſioni de' vicini.*

Coro di Eparesi, e Tiarabbesi.
Donzelle Eparresi.
Epparresi con Oberea.
Tiarrabesi con Mathabo.
Soldati, e Marinari Inglesi.

La Scena è in Eparra nell' Isola di Othaiti.

Primo Violino dell' Orchestra
D. Liborio Papa.

Architetto, e direttore delle Scene
Il Sig. D. Giuseppe Mirenzi.

Direttore dei Falegnami, e delle Machine
Il Sig. Lorenzo Smiraglio.

Inventrice degli abiti
La Sig. Antonia Buonocore Appaltatrice del Vestiario del Real Teatro di S. Carlo.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Amena, e delizioſa valle formata da due laterali colline, a piè d'una delle quali ſi vede il Morai (a) di Omao. Uno ſtretto ſcoſceſo ſentiero conduce per l'altra collina all'Eppah, che ſi vede in ſommità del colle. In fondo, praticabile rada di mare. Notte.

Oberea, Aldiva, e Tirido ſeduti a piè del Morai di Omao in attitudine meſta, e dolorosa. Uomini e Donne Epatreſi, che in aria di meſtizia, e di dolore ballano (b) e cantano il ſeguente

CORO.

INvan col meſto pianto,
Oh Donne ſventurate,
Degli Atri alfin ſperate
Placar la crudeltà.

Ob.

(a) *Queſto è il nome generale di tutti i Sepolcri in Othaiti.*

(b) *La danza in Othaiti è un linguaggio energico del ſentimento. Tutte le gran paſſioni o ſiano di piacere, o di dolore, ſi eſprimono con la danza.*

Ob. Nel rimirarti, o figlio,
Sento mancarmi il core.

Ob. Stelle, del suo dolore (a)
Ald. a2 Sentite almen pietà.

Finito il Coro, Oberea ed Aldiva restano immerse nel pianto. Finalmente Oberea rompe il silenzio.

Ob. Piangi, piangi, o Tirido: il tuo dolore
Condannar non poss'io. Mentre i tuoi lumi
A tergere io mi affanno, inonda i miei
Torrente doloroso. E come, ahi lassi!
Come pace sperar? Mano rapace
Di tutto ci spogliò: Schiavi dolenti
Di un Tiranno crudel, restiamo in vita
Per tormento maggior. Lungi è da noi,
Nè ritornar si vede il forte Eroe
Figlio del mar, che sol domar potria
L'orgoglio di Mathabo. I miei lamenti
Egli non ode. Ah! ne impedisce il corso
L'immenso mar, che ci divide. Il pianto
Che ci scorre dal ciglio,
E' il solo ben, che ci rimane, o figlio.
Ald. Stelle, pria di sparir, propizio un raggio
Volgete a questo Regno. Il rigor vostro
Plachi il notturno culto,
Che fra il silenzio, e fra l'orror si rende
Alle ceneri sagre, e venerate

Del

(a) *Gli astri sono per gli Othaitani delle Divinità venerate, sebbene di secondo ordine, per-fig'i di due altre Deità, che sono riputate maggior grandezza, e potenza.*

Del valoroso Omao. (a) Sulla sua tomba
Ah più non sieda alteramente il fiero
Distruttor del suo Regno, il reo Mathabo,
Dei viventi l'orror. Tanti infelici
Vi muovano a pietà.

Ob. Un raggio solo
Di speranza io non veggo. Ognor funesto
Spunta per noi l'astro del giorno. Avverso
Sempre per noi tramonta,
Ed avverso rinasce. Intorno cinte
Siam di fieri nemici.
Feroce, ineforabile, superbo
Tireo ci toglie ancora
Sin la meschina libertà del pianto.

Ald. Son giunti i nostri mali
Al passo estremo; nè ci resta ormai
Più che temer.

Ob. Le mie sventure, amica,
Ben mi prediste il core in quell'istante,
In cui l'amabil Duce
Spiegò le vele, e mi lasciò nel pianto.

Ald. Ricomponi, o Regina,
L'afflitto volto: A noi rivolge il passo
Il barbaro Tireo. Del nostro affanno
Ei non trionfi almen.

SCENA II.

Tireo, e detti.

Tir. DOnna, consola
Il tuo lungo dolor. L'alto possente
Invincibil Mathabo alfin si degna
Piegar gli sguardi suoi

Fino

(a) *L'unica cerimonia di Religione, che dai Viaggiatori si è potuta osservare in Otthaiti, si è il culto dei Sepolcri, al quale intervengono delle persone sagre, che hanno apparenza di Ministri della Religione.*

Fino all' umil sua schiava. A te ne reco
L' annunzio fortunato. Il cor prepara
A così eccelso onor. Vedrai fra poco
L' arbitro di tua sorte.

Ob. E che vuol mai
Da me il Tiranno? Crede
Lievi i suppliz miei? La sua presenza,
Che di tutti è il peggior, mi serba ancora?

Tir. Raffrena i detti audaci. Il fasto antico
Deponi alfine, e pensa,
Che Tirido, e Oberea restano in vita
Sol per pietà di un vincitor clemente;
Che basta un suo comando
Per la perdita vostra.

Ob. Il don più grato,
Che accoglierei dall' empio
Usurpator del Regno mio, sarìa
La mia tomba, o Tireo! Libera almeno
Sarei così dell' odiosa vita
Del Tiranno crudel, de' suoi seguaci.

Ald. (Tacesse almen!) *Tir.* Fra poco
Forse sarai contenta. Il don bramato
Forse otterrai. L' altero
Inflessibil tuo core
Lo merita abbastanza; e alfin vedremo,
Se presso all' ore estreme
Mancherà il tuo coraggio;
Se tremerai, se cambierai linguaggio.
Trionfa pure altera
Di quell' orgoglio insano:
Forse non è lontano
L' istante del timor.
Del tuo superbo ardire
Forse ti pentirai;
Pietade chiederai,
Nè sarà tempo allor. *Parte.*

SCE-

SCENA III.

Oberea, ed Aldiva.

Ob. NO: tremar non vedraſſi
La vedova d' Omao, d' Obeo la figlia.
Sollievo a i miei martiri
Sarà la morte, „ e nel ſuo ſen la pace
„ Solo trovar poſs' io; le mie ſventure
„ Termineran così.
Ald. Frena i traſporti:
Non inſultar, Regina,
Un potente nemico,
Un Tiranno crudel. E che ti giova
Queſt' inutil ardir? Prega, luſinga,
Cedi ai conſigli miei.
Ob. Come! E vedraſſi
La Sovrana d' Eparra al piè dell' empio
Diſtruttor d' Othaiti? Ah non fia vero.
Ald. Se ſprezzi la tua vita, almen rifletti
Di Tirido al periglio. Egli è perduto,
Se ſiegui ad irritar colui, che tutto
Può con un cenno ſol. L'ardir, che moſtri
Nel tuo ſtato infelice,
E' infania, e non valor. Salva il tuo figlio;
Ti muova il ſuo dolore, il ſuo periglio.
Se ſprezzi da forte
Di morte il periglio,
Un miſero figlio
Ti muova a pietà.
Da chi l' infelice,
Se manchi di vita,
Soccorſo, ed aita
Sperar mai potrà? *Parte.*

SCENA IV.

Oberea, poi Mathabo, e Tireo con ſeguito.

Ob. A Tanti affanni e tanti
Come regger poſs' io? Tutto congiura

A lacerarmi il cor. Madre infelice,
Amante abbandonata,
Sventurata Regina, io sento al core
Mille strali in un punto... Aimè si appressa
Il Tiranno crudel. Sento, in mirarlo,
Scorrermi già nel seno
Del mio giusto furor l' atro veleno.

Al suono di una barbara sinfonia si accostano al lido molte Piroghe (a). Esce Tireo con seguito di Tiarrabesi, e va ad incontrar Mathabo alla sponda, il quale scende dalla principale Piroga, seguito ancor egli da' Tiarrebesi. Gli Eparresi all' accostarsi delle Piroghe si ritirano.

Mat. Appressati Oberea, del tuo Signore
La Maestà non ti sgomenti. Io vengo
Apportator di lieta sorte. Io t' amo,
Io ti compiango; ed il mio cor pietoso
All' onor del mio letto or ti destina:
Sarai mia sposa, e tornerai Regina.

Ob. Rendimi il Regno. Dal crudel servaggio
Libera i miei vassalli. Al figlio amato
Rendi i beni degl' Avi, Indi ne vieni
A parlarmi d' amor, con quel linguaggio
Sommesso umil che devesi di Eparra
All' illustre Regina.

Mat. Un tal linguaggio
E' strano in questo suolo. Io ben mi avveggio,
Che lo devi a quell' uom, che da remoti
Lidi quì lo recò, di cui la fama
Ti disse amante.

Ob. E forse
La fama non mentì. Così presente
Fosse l' Eroe, che mi rammenti! Eparra
Non gemerebbe in schiavitù crudele.

Mat. Donna, un ardir deponi, Che

(a) *Sono queste le barche, di cui si servono tutti gli abitatori dell' Isole del mare del Sud.*

Che giovarti non può. Scordati omai
L' antico affetto, ed il tuo cor rivolgi
Al tuo Signor, „ che ha il braccio
„ Forte, come tempesta; a cui s' inchina
„ La soggetta Othaiti; al di cui cenno
„ Treman le terre d' Aquilone ad Austro.
b. Invano, o dei mortali
Orrido distruttore, invan ti vanti
Del tuo ingiusto poter. Questo ti rende
Più odioso a' miei lumi. Or và: non t'amo,
Nè t' amerò, cor di macigno, e fosco
Ciglio di notte. „ Ah, pria
„ Ch' io stringa quella man lorda del sangue
„ De' miei vassalli amati, e che il mio seno
„ Offra agli amplessi rei dell' oppressore
„ Del caro figlio, un fulmine mi atterri.
Mat. Pensa, o folle che sei,
Ch' io sono il tuo Signor: ch'io posso, e voglio
Punirti, o audace, e che un sol cenno...
b. Togli,
O barbaro Tiranno,
Togli la vita a un infelice. E' questo
L' arbitrio sol, che su di me ti resta.
Eccoti il petto mio: ferisci, uccidi.
Ma Oberea non paventa.
Saran le voci estreme
Delle mie labbra agonizzanti, e smorte;
Che nemica ti son, che t' odio a morte.
Mi vedrai costante ognora
Disprezzare il mio periglio.
Amo è vero il caro figlio;
Ma il mio cor temer non sa.
Soffrirò con alma forte
Il tuo sdegno, e la mia morte.
Nè pavento, o rio Tiranno,
La tua fiera crudeltà. *Parte.*

SCE-

SCENA V.

Mathabo, Tiréo, e Tiartabesi.

Tir. Signor che pensi? E soffrirai gl'insulti
D' una vile tua schiava? Ov' è la mano,
Che punisce gli audaci? „ E d' onde nasce
„ La sofferenza tua? Credi le nozze
„ Della vinta Oberea
„ Necessario sostegno
„ Alle nuove conquiste? Eh che il tuo braccio
„ Basta per sostenerle. „ Uniti al suolo
Cadan Tirido, ed Oberea. La morte
Della madre, e del figlio
Ti può rassicurar d' ogni periglio.

Mat. Disingannati alfin. Non è prudenza,
Ambizion non è, che ad un tal nodo
Impegna questo core. Il forte, il prode
Fulmine della guerra, il fier Mathabo
Arde ancor egli, amico,
Della fiamma d' amor. Era il mio crine
E folto, e biondo, quando il cor mi accese
La vergine Oberea. Era il suo petto,
Quale due tonde luccicanti pietre,
Che spuntano dal fiume. I suoi capelli
Fiocchi di nebbia, che indorando investe
In raggio occidental: Lucido il guardo;
Bianche le braccia. Ah che la fiamma mia
Crebbe col tempo, e più che mai l' adoro.

Tir. E chi negar potea
La donzella al tuo amore?

Mat. A mio dispetto
L' ottenne Omao, ma non in pace. Un giorno
Pugnammo insieme, e ne crollar le rupi.
Fui vinto, io lo confesso, e fu la bella
Prezzo della vittoria. Alfine Omao
Cadde per cenno mio; ne invasi il Regno,
Per ottener la tanto

So-

Sospirata Oberea; ma sorda ai prieghi,
Audace alle minacce ella resiste,
E più speme io non ho.

Tir. Scaccia dal seno,
O terror de' viventi,
Un affetto sì vile. Arma il tuo core
Del tuo natio vigor? Provi il tuo sdegno
Chi non cura il tuo amor.

Mat. Ah sì l'ingrata
Pera, se a me non cede. In tal momento
Solo nel petto io sento
Del mio sdegno la voce,
Terribile, ed atroce
Sarà lo scempio. Caderan trafitti
Tirido, ed Oberea... Ah che il suo nome
Disarma l'ira mia. Procuro indarno
Irritar contro a lei l'amante core.
Languisce il mio furor; trionfa amore.
Se guardo un sol momento
La bella mia nemica,
Svegliarsi in petto io sento
La dolce fiamma antica;
Manca lo sdegno mio,
S'intenerisce il cor.
Ma se al rival che adora
Rivolgo il mio pensiero,
Fremo geloso, e fiero;
Mi strugge, mi divora
La rabbia, ed il furor.

Parte con Tireo, e Tiarrebesi.

SCENA VI.

Oberea, ed Aldiva con seguito di Eparresi.

Ald. OBerea per pietà cura ti prenda
Di te, del figlio tuo. L'incauto ardire
Fatale a te sarà.

Ob. Lo sia. Nemica

Io

Io morrò del Tiranno.

Ald. E il figlio?

Ob. Aldiva
Non assalirmi il core
In sì tenera parte. E' questo, amica,
Il periglio ch'io temo. (a) Odi? M'inganno? (b)
Ah che pur troppo è ver Deh corri Aldiva
Vola... Chiedi.. Chi sa.. (c) O Tuon di morte
Tuono cagion dell'altrui tema, io sola
Gioisco al tuo fragor.

Si vede in lontananza il naviglio la Risoluzion che giunto nella rada getta l'ancora, e si fe ma. Frattanto Aldiva ritorna ad Oberea,

Ald Guarda, o Regina,
Frangerti il mar sotto l'enorme legno.
Vedi le smisurate
Velate piante, ed il color ben noto
Dell'insegna d'onor.

Ob. Pur troppo è vero.
Ecco presso alla sponda
Il legno sospirato. Il nostro invito
Chiami a scender fra noi
L'amico stuol dei bellicosi Eroi.

Alcuni Eparresi con la danza invitano gl' Ingl a sbarcare, alcuni altri cantano il seguente

C O R O.

Dalla tremula Marina
Deh venite a questo lido,
Dove un reo tiranno infido
Ne fa merti sospirar.
Da voi spera il nostro core
Dolce aita a tanti mali,
Voi potete il suo dolore,
E gli affanni consolar. *Fi*

(a) *Si sente una cannonata.*
(b) *Replicano le cannonate.*
(c) *Aldiva si accosta alla riva.*

Finito il coro, si vede approdare una scialuppa, dalla quale sbarcano Cook, Gore, e Soldati inglesi. Cook riconosce Oberea, e corre a lei tenero, e frettoloso.

SCENA VII.

Cook, Gore, con seguito d' Inglesi, e dette.

Co. PUr mi concede il Cielo,
Ch' io torni a riveder la mia Regina,
Dopo d' aver sfidato
Gli scogli e le tempeste.
S' è ver, che m' ami ancora,
E se per me tu sei qual ti lasciai,
Ogni periglio è compensato assai.

Ob. Ah qual mi trovi, o caro
Amabil Duce, ah qual mi trovi! Oppressa,
Spogliata, abbandonata,
In preda ad un tiranno
Cagion de' mali miei, barbaro, audace,
Senza ben, senza Regno, e senza pace!

Co. Come! E i fidi Vassalli? E il caro figlio?
E i tuoi congiunti?

Ob. Ah tutti
Gemon sotto al pesante
Braccio di tirannia.
Tu mi lasciasti, e teco
De' giorni miei traesti
La gioja, ed il piacer. Da quel momento
Io non vidi più pace. Il mio dolore
Mi oppresse, mi avvilì. „ Ceneri auguste
„ Dell' invitto mio sposo, ah perdonate,
„ Se da quel giorno un solo
„ Sospiro mio non ottenneste. Io piansi,
„ Io sospirai. L' acuto dente trasse

„ Dal-

„ Dalle mie vene il ſangue (a). Il mio dolore
„ Non fu però, che il luttuoſo effetto
„ Della partenza di colui, che adoro.

Co. Se il tuo dolor fu grave,
Amabile Oberea, non fu minore
L'affanno del mio petto. Oh quante volte
A nome io ti chiamai! Quanto ho bramato
Di riſolcar l'immenſo
Mar, che mi dividea
Da te, caro mio ben! „ La ſmunta fame,
„ L'orrida ſete, ed il languor fatale,
„ Che per le membra il fallo
„ Mortifero velen ſparge ſull'onde,
„ Non erano al mio core
„ Oggetti di ſpavento, e di terrore.

Ob. Quante lagrime amare, o mio diletto,
Tu coſti ad Oberea! Su di uno ſcoglio
Immobil ſempre alle tempeſte, al ſole
Gli occhi io ſforzava a diſcoprir il legno,
Che dovea ricondur la mia ſperanza.
Oh quante volte io preſi
Del mar canuto l'agitata ſpuma
Per le tue vele, e ne reſtai delusa.

Go. Calma, calma o Regina
L'agitato tuo cor. La tua ſventura
Ci ſi renda paleſe,
Chiede pronto riparo
Il tuo ſtato infelice; ed il tuo affanno
Uſurpa il tempo al tuo ſoccorſo.

All. „ Udite:
„ Il dolor d'Oberea, come torrente „ Che

(a) *Nelle circoſtanze di lutto, e di dolore le donne Othaitane in contraſegno di meſtizia e di diſperazione ſi pungono le carni con dente di Ghiottone marino, fino a farne uſcir copioſamente del ſangue.*

„ Che dal monte discende, e inonda tutte
„ Le valli sottoposte, il Regno intero
„ Oppresse, e costernò: L'orrore, e il lutto
„ Regnava in ogni petto. Ogni difesa
„ Si trascurò. Venne il crudel Mathabo
„ Circondato da' suoi, qual tuono orrendo
„ Che cade intempestivo: Orrore, e morte
„ Spiravano i suoi sguardi. Atra e sanguigna
„ Era la destra sua. Trafisse, uccise,
„ Sconfisse gli Eparresi. In lacci avvolta
„ Fu d' Omao la famiglia. Il suo viaggio
„ Già dieci volte, e dieci
„ La Luna rinnovò (a) dal dì, che oppresse
„ Dal martir, dall' affanno
„ Gemiam sotto al poter del rio tiranno.

b. Tutte le mie sventure,
Duce, ancor tu non sai: Mathabo ardisce
Offrirmi le sue nozze; al mio rifiuto
Arde di sdegno, e vuol punir di morte
Tirido, ed Oberea: *Co.* Deponi ormai
Bella Regina il tuo timor. Consola
Il cor dolente. Io son già teco alfine,
E temer tu non dei. Per or concedi,
Che adempisca il dovere
D' ospite non ingrato.
Questi, che ti presenta
La schiera mia seguace umili doni,
Gradisci, come pegno
Dell' amor mio, di grato core in segno

i accostano alcuni Inglesi, e presentano alla Regina grani, e vezzi di vetro colorito, piccioli specchi, scuri, ed utensilj di ferro, stoffe, cappelletti, ed altre cose apprezzabili in una Terra nuovamente scoperta.

a) *In Othaiti non si marca il tempo altrimenti, che con le fasi Lunari.*

Ob. Nell' infelice ſtato
Di ſervitude, e di miſeria, in cui
Tu mi ritrovi, o Duce, altro non poſſo
Offrirti, o Eroe ſtraniero,
Che poche frutta, ed il mio cor ſincero.

Alcuni Uomini e Donne Eparreſi recano della frutta.

Cor. Il tuo gran cor Regina
Nella propizia, e nell' avverſa ſorte
Sempre è l' iſteſſo.

Ob. Ogni ſventura ormai
E' ſvanita per me. Meco è il mio bene
Io ſon felice. Io ſfido
E Mathabo, e Tireo.
Feſteggino l' arrivo
Dell' amato mio ben la danza, e il can
Lungi, lungi da noi l' affanno, e il piant

Gli Eparreſi ballano e cantano il ſeguente

CORO.

Lungi o cure avverſe ingrate
Non turbate i noſtri cori
Lungi o pallidi timori
Lungi o torbidi penſier.
In sì lieto è fauſto giorno
Scherzi intorno a queſto loco
Il contento, il riſo, il gioco
E la pace, ed il piacer.

Co. Fine alle gioje ormai. Vanne o Regin
Diſponi i tuoi fedeli
Al vicino cimento. I miei ſoldati
Saran frattanto i tuoi cuſtodi, e uniti
Aſſalirem gli uſurpatori.

Ob. Io vado.
Il mio core già ſento
Inondar dal contento, ed avvivate
Dalle tue care amabili ſembianze

Tornano a germogliar le mie ſperanze.
Sì ben mio, mio dolce amore
Già ritorna in queſto core
La ſperanza, ed il piacer.

Parte ſeguita da Aldiva, da alcuni ſoldati Ingleſi e dagli Eparriſi.

SCENA VIII.

Cook, Gore, e ſoldati Ingleſi.

Co. RItti la Nave, amico,
Alla cura di pochi. Al ſuol diſcenda
Il reſto de' Soldati. Ogni ſoccorſo
Si deve ad Oberea. Sarebbe in vero
Una infame viltà, laſciarla in preda
A un nemico crudele.
Gor. Il fier Mathabo
Punir ſi deve. Egli lo merta; offeſe
Sono da lui le ſagre
Leggi di umanità, che la Natura
Nel ſeno impreſſe con ſaper profondo
Del più remoto abitator del mondo.
Co. E' ver, gloria, dovere,
Pietà, ragione, amore il braccio mio
Muovono al gran cimento.
Gor. Aggiungi o Duce
Il vantaggio comune. E' ver, fra poco
Dobbiam laſciar le ſponde, e nuove terre
Per l'onde diſcoprir; ma in Othaiti
Quando noi torneremo, accolti allora
Come ſarem da un vincitor geloſo,
Da un fiero uſurpator? Ogni ſoccorſo,
La terra, i frutti, e fin l'onda ſalubre
Negherà l'orgoglioſo. Ah ſì, domiamo
Signor la ſua ferocia. Apprenda il fiero,
Che non lice uſurpar impunemente
Il Regno, il ben, la libertate altrui.
Punir colui, che iniquo

La forza adopra ; ed ajutar l' oppreſſo ,
Che da un potere ingiuſto
Danno , ed onta riceve ,
E' un dritto , che dall'uomo all' uom ſi deve.
Dal ſolo tuo valore
Sol dal tuo braccio invitto ,
Quel tormentato core
Pace ottener potrà .
Eſangue al ſuol trafitto
Se per te cade l' empio
A' rei funeſto eſempio
La morte ſua ſarà .
Odi la meſta , e querula
Voce di lei dolente ,
Che oppreſſa , che languente
Chiede al ſuo duol pietà .

Co. A ſoccorrer ſi vada
La mia Regina . Amor , pietà , ragione
Mi ſian di guida , e il lor triplice raggio
Iſpiri a queſto cor maggior coraggio. *Parte.*

SCENA IX.

Tireo portando per mano Tirido , e tenendo un dardo nell' altra , ed Oberea con ſoldati Ingleſi , che lo ſiegue .

Ob. AH per pietà , deh laſcia ,
Laſciami il figlio. Ecco il mio ſen: ferifci,
Ma riſparmia Tirido .

Tir. Invan lo ſperi .
Queſto è il pegno Oberea ,
Che tremar ti farà ; meco ne venga ,
E adopri poi l' amante
Tuo ſuperbo ſtranier contro di noi
L' incomprenſibil fulmine di morte :
Al primo colpo caderà trafitto
Il diletto tuo figlio .

Ob. Ah no : Che dici ?

Qual

Qual colpa ha l'innocente? Il ſuo ſpavento
Deh ti muova a pietà. Mira quel pianto,
Che il ſuo timor fa inaridir su i lumi.
Oſſerva, come ſtende
Supplice umil le tenerelle braccia,
Chiedendoti pietà. Prega, o Tirido,
Prega il tuo Vincitor. Non è viltade
Quel che neceſſità comanda al vinto.

Gl' Ingleſi ſi muovono contro Tireo.

Tir. Olà neſſun ſi appreſſi,
O Tirido morrà. (*a*) Or vanne altera,
E godi o Donna con gli amici Eroi
Di tue vittorie, e de' trionfi tuoi.

Entra con Tirido nella fortezza.

SCENA X.

Oberea, e poi Cook.

Ob. MIſera che farò? Qual fiero iſtante!
Qual momento è mai queſto! A chi mi
Chi ſoccorrer mi può? Figlio... Tirido... (volgo?
Dunque non v'è pietà? Dunque...

Co. Regina
Al cimento io m'invio. Tutto è diſpoſto
Più a vincer, che a pugnar. Pronti all'aſſalto
Son tutti i tuoi vaſſalli. I miei ſoldati
Son già full'armi, e già ſi appreſſa al lido
La fulminante nave; ai colpi ſuoi
Crollerà la fortezza. Il fier Mathabo
Sarà coſtretto a domandar pietade
Da te, cui tanto offeſe, e allor...

Ob. Che giova
O Duce amato il tuo ſoccorſo? Ah tutto,
Tutto è perduto. Ogni ſperanza ormai
Spenta è per me.

Co. Ma quale
Nuovo timor così ti ha l'alma oppreſſa?

(*a*) *Minaccia ferir Tirido, e gl'Ingleſi ſi arreſtano.*

Di che paventi?

Ob. Il figlio,
L' innocente Tirido
E' del tiranno in braccio. Il fraudolento
Tireo me lo rapì; ſopra di lui
Di Mathabo il furore
E' già preſſo a cader. Miſera madre!
Come ſalvarlo? Ah queſto,
Queſto è dolor! La morte dello ſpoſo,
La tua partenza, il Regno mio perduto,
E la mia ſchiavitù crudel funeſta,
Non ſon ſventure al paragon di queſta.

Co. Raſſicura, o mio bene,
L' anima sbigottita. Il tuo Tirido
Sagro ſarà per il tiranno. Folle
Non è Mathabo, e ſalverà l' Erede
Di queſto regno per la ſua difeſa.
Minaccerà l' altero;
Ma nulla eſeguirà. Per ogni lato
Cinto da' ſuoi nemici avrà per ſorte
Offrirti il figlio, ed evitar la morte.

Ob. Ah! mi luſinghi invan. Di quel ſuperbo
Tu non conoſci la ferocia. In ſeno
Gli ſiede crudeltà. Non è coraggio
Quel che l' avviva, ma furor, ma inſana
Sete di ſangue. „ Sprezzator di morte
„ Corre incontro ai perigli.
„ I dardi, e le ferite
„ Non gli recan ſpavento.
„ Purchè cada il nemico, ei muor contento.

Co. Fidati a me. Calma l' affanno. I lumi
Raſſerena Oberea. Fra poco il figlio
A te ritornerà. Vedrai... Ma tergi
O mio bene quel pianto. Al tuo dolore
Io ſento indebolirſi il mio valore.

Dall'

Dall' affanno del tuo core
Puoi veder l' affanno mio.
Tutto il duol risento anch' io,
Che ti guida a lagrimar.
Scorger puoi da quell' ardore,
Che per te mi sa infiammar,
Quella gloria, e quell' amore,
Che mi guidano a pugnar.
La pietà di tanti mali,
Giusto Ciel, ti mova omai:
Il dolor di due bei rai
L' ira tua dovrà placar. *Parte.*

Ob. Aimè! si appressa ormai
Il dubbioso cimento. In quante parti
Mi si divide il core! In tal momento
I sudditi, il mio ben, gli amici, il figlio
Mi fan tremar per il comun periglio.

SCENA XI.

Gore seguito dai soldati Inglesi, poi Cook, con Eparresi armati, e detta.

Al suono di una bellicosa marcia vengono i soldati Inglesi preceduti da Gore, e si schierano avanti alla fortezza.

Gor. COmpagni invitti, che sfidaste audaci
Le incognite procelle
Di un nuovo mare, e che all' ardito corso
Altra meta non daste,
Che il giro universal del globo intero,
Vi chiedo in questo giorno
Pruove di umanitade, e di valore.
Deh soccorriamo amici
Un' oppressa Regina. Il regio figlio
Dalla man del tiranno ormai si tolga,
E il Regno intier da servitù si sciolga.

Cook si avanza al suono di una marcia Indiana alla testa degli Eparresi, e dispone gl' indiani avanti alla fortezza.

Co. Uomini valorosi
Seguitemi, io vi guido. Ecco la figlia
Dei Sovrani d'Eparra. Ecco la vostra
Amabile Regina. A lei si renda
La pace, il figlio, il Regno. Ella, o Eparresi,
Combatter vi vedrà. La spettatrice
Ella sarà del valor vostro. Andiamo
Il tiranno a punir. Beva il suo sangue
La Terra, che usurpò; e nel suo scempio
Resti del valor vostro un grande esempio.

SCENA Ultima.

Mathabo, che esce dalla fortezza con seguito di Tiarrebesi, e detti.

Sopra la fortezza si vede un Indiano, che tiene con un braccio Tirido, e con l'altro un dardo.

Mat. SI': ma allo scempio mio
Precederà la morte
Di colui, che là vedi. Olà, se alcuno
Di questi Eroi, che da un remoto mondo
Vengono a disturbar la pace altrui,
Un passo avanzerà; se da una mano
S' inalzerà il tremendo
Fulmine distruttor, trafiggi allora
De' miei nemici il figlio. Il sangue suo
Scorra sopra il mio capo. E sarà questo
Il preludio funesto
Di quella strage, ch' io farò da forte
In questo giorno di furor, di morte.
Co. Barbaro! E che ti fece
L' innocente fanciullo? A me ne vieni:
Io sono il tuo nemico. I dardi tuoi
Scaglia contro di me. L' enorme clava
Alza sopra il mio capo. Io quì ti attendo.
Mat. Eh ch' io mi rido o stolto
Degl' insulti impotenti. Io dò la legge:
Ubbidirmi convien.

Co.

Co. No: ch' io non posso
Più frenar l' ira mia. Vedi...
Va per avventarsi contro Math. e l'Indiano minaccia ferir Tirido.
Ob. Ti arresta. *a Cook.*
Ah che il crudel già vibra il colpo.
Co. Oh sorte!
Che risolvo? Che fo? Pietà... furore
Mi trafiggono a gara.
Mat. Olà ritorni
Sul legno suo l' Eroe straniero. Con lui
Partano i suoi seguaci, o in questo istante
Tirido morirà.
Ob. Pietà mio bene.
Parti... Ti affretta... Và...,
Co. Come! E tu vuoi
Di un tiranno crudel restare in preda?
No: non fia ver... *Come sopra.*
Ob. Ti arresta. *all' Indiano.*
Il Duce partirà. *a Mathabo.* Solo un momento
Chiedo o Mathalbo. Ah cara *a Cook.*
Parte di questo cor salvami il figlio;
Vanne o mio ben. E qual sventura è questa
Terribile, e funesta! Io dunque deggio
Col mio pianto implorar, che mi abbandoni
L' unica mia speranza,
Il caro bene amato,
Tanto atteso finora, e sospirato?
Mat. Si tronchi ogni dimora:
Partan gli audaci. Io così voglio.
Ob. Ascolta:
Ti abbandono il mio Regno.
Godi in pace il retaggio
Degli avi di Oberea.
Io son tua schiava, e lo sarò; ma rendi
Rendimi il mio Tirido, e meco resti

Il caro ben. Di tutto cio, ch' io cedo,
Queſto compenſo io ſol dimando. Ah cangia,
Cangia pure conſiglio.

Mat. No: parta il mio rivale, o mora il figlio.

Ob. Ah qual crudele iſtante!
Fra il figlio, e fra l'amante
Sento ſpezzarmi il cor.

Co. Aimè! Che affanno è queſto!
In dì così funeſto
Mi opprime il mio dolor.

Gor. Vieni: a pugnar ti ſfido.
Vieni codardo infido,
Tiranno uſurpator. *a Math.*

Co. Empio! *Si muovono contro Mathabo.*

Gor. Crudel!

Ob. Ti arreſta *all'Indiano che minaccia ferir Tirido.*

Ob. Aimè! che pena è queſta!

Co. a2 Che fiera crudeltà!

Mat. Ed irritate ancora,
Stolti, lo ſdegno mio?
Se gli trafigga il cor. *all'Indiano.*

Co. Fermati. *all'Indiano che minaccia ferire.*

Gor. Il colpo arreſta.

Mat. Ah che avvampar mi ſento!
Mora per tuo tormento: *ad Oberea*
Mora per tuo roſſor. *a Cook.*

Oberea cade come ſvenuta ſopra un ſaſſo, e reſta piangente.

Co. Tergi i lumi, Idolo amato,
Caro ben deh ſpera ancor.

Ob. Qual pietà da un core ingrato
Può ſperare il mio dolor?

Mat. (Ah ch' io ſento in queſto ſtato
Palpitarmi in ſeno il cor.)
Ah qual giorno è queſto o fato!

Pla-

Placa o Cielo il tuo rigor.

Ob. Penſa, che madre io ſono,

Mat. No: che non v'è perdono.

Co. S'è ver che amante ſei...

Mat. Fuggi dagli occhi miei.

Gor. Pietà del ſuo dolore...

Mat. Non ho pietà nel core.

A 4. Che ſinania! Che tormento!
Che affanno è quel ch'io ſento!
Da mille furie il ſeno
Mi ſento lacerar.

Partono per diverſe parti, e Mathabo rientra nella fortezza.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Boſchetto.

Mathabo, e Tireo con ſeguito di Tiarrebeſi.

Mat. COme! non ſcioſſe ancora
L' odioſo rival le vele al vento?
Che pretende? Che vuole? Ancor l' arreſta
Fra le braccia amoroſe
L' oſtinata Oberea? E ſoffro ancora
Sì fiero inſulto? Ah non fia vero. Ti affretta,
Corri, o mio Fido; o in queſto iſtante ei parta,
O Tirido ſi uccida.
Tir. Io la minaccia
Adoprerò; ma prima d' eſeguirla
Penſa, o Signor, che perderesti allora
L' unica tua difeſa, e il ſolo ſcampo,
Che ci rimane a fronte
Dei poſſenti nemici.
Mat. Altro io non bramo,
Che la vendetta mia. Mora Tirido;
Pianga Oberea; ſi affligga
L' orgoglioſo ſtraniero, e non trionfi
Dell' amor di colei, che mi diſprezza.
Tir. Ma penſa . . .
Mat. E ſgombra ormai
Lo ſpavento, o Tireo. Son pur mortali
Queſti ſtranieri, e il numero gli opprime.
Il lor tremendo fulmine di guerra
Non colpiſce ſovente;
E lor ſiede nel core
Solo frode, ed inganno, e non valore.

Tir.

Tir. Signor, Tireo capace
Di ſpavento non è. La tua ſalvezza
Cauto mi rende. Ma qualunque ſia
Il tuo voler, ti ubbidirò. Vedrai
Poi nel campo, Signore,
Se paventa Tireo, ſe vile ha il core.
Del tuo nemico a fronte
Combatterò da forte.
Solo per la tua ſorte
Mi trema in ſeno il cor. *Parte.*

SCENA II.

Mathabo, e poi Gore.

Mat. DUnque ſoffrir con pace
Dovrei gli amari inſulti
Di un ſuperbo rival? Fra le ſue braccia
Dovrei veder la invano
Soſpirata Oberea? Del mio dolore,
De' miei geloſi affanni
Ah forſe in tal momento
Trionferà l'altero.
E ſoffrirlo dovrei? No: non fia vero.
Gor. Signor.
Mat. Che brami?
A che ne vieni?
Gor. Il Duce,
Di cui ſeguace io ſon, chiede, o Signore,
Che ti piaccia aſcoltarlo
Per pochi iſtanti. Io reſterò fra i tuoi
Pegno di ſicurezza, e un tuo guerriero
Reſti oſtaggio fra noi.
Mat. A me ſon troppo
Prezioſi i momenti, e inutil credo
Perderli in aſcoltarvi.
Gor. Ah no, Mathabo,
Sentilo almen; potria
L'amicizia, e la pace

Na-

Naſcer fra noi.

Mat. Io non la bramo. Venga
Però il tuo Duce; la partenza io ſteſſo
Gl' intimerò. Tireo vada fratanto (*a*)
Fra lo ſtuol dei Stranieri, e ſi conduca
Coſtui nella fortezza.

Cor Ah ſi riſparmj
Tanto ſangue, o Mathabo.
Di pace, e di amiſtade odi il conſiglio:
Deh rifletti una volta al tuo periglio. (*b*)

SCENA III.

Mathabo con Tiarrebeſi, poi Cook con Ingleſi.

Ma. EH ch' io conoſco appieno
Gli accorti detti, e non mi fido al molle
Parlar inſidioſo.

Co. E perchè mai
Valoroſo Mathabo
Noi combatter dobbiamo? Il tuo valore
Io riſpetto, ed ammiro. Io non pretendo
Da te, che il giuſto. E' d' Oberea retaggio
Queſto Regno, che uſurpi; a lei lo rendi;
Torna ai patrj tuoi lidi, e mi vedrai
A momenti partir.

Mat. E con qual fronte
Tu comandarmi ardiſci? Ecco la pace,
Ch' io ti propongo. Io t' offro
Del mar le ſtrade, o pur la tomba: eleggi.

Co. E non ti fa pietade
Un bambino innocente? Una Regina
Sconſolata, ed oppreſſa? Un Regno intero
Deſolato, e piangente? E non ſon queſti,
Crudel, per il tuo core
Oggetti di rimorſo, e di dolore?

Mat.

(a) *Ad uno dei Tiarrebeſi, che ricevuto l' ordine parte.*

(b) *Parte con alcuni Tiarrebeſi.*

Mat. Io non ascolto in seno,
Che la possente voce
Del mio vantaggio sol.
Co. Menti: tranquillo
Esser non può colui,
Che il suo potere ingiusto
Deve alla forza.
Mat. E da qual altro fonte
Nasce il tuo ardir, che dalla forza? Dimmi,
D'onde apprendesti a navigar l'immenso
Mar, che hai trascorso? Chi trovar ti fece
Quel reo metallo, e chi gli diè la tempra
Così fatale all'uom? „ Chi mai ti rese
„ Arbitro alfin dei fulmini tremendi,
„ Se non l'indultre insidioso impegno
„ Di dominar? Delle conquiste mie
„ Non vuoi spogliarmi con la forza? „ Forza
Non son le leggi, che dettar pretendi?
Co. No: mi assiste a tal uopo
Un miglior dritto.
Mat. E quale?
Co. La ragione,
La giustizia, il dover.
Mat. Ma tu chi sei?
Chi Giudice ti rese
Ancor delle contese
Di una remota sconosciuta terra?
Or và, Son io già stanco
Di garrir teco. O parti,
O Tirido morrà.
Co. Rispetta, e adora
Il sangue di Tirido.
Trema, se tu lo versi,
Trema per la tua sorte,
Avrai danni, rovine, incendj, e morte.
Mat. Eh ch'io non curo, o folle,

Le

Le tue minacce. Vieni,
Vieni alla pugna. Io ſpargerò quel ſangue,
Calpeſterò quel corpo. I roſi avanzi
Delle tue tempia ſi vedranno affiſſi,
Segno della vittoria,
All' albero immortal della mia gloria. (a)
Sarà il tuo teſchio il nappo,
Che ſceglierò per ſpegner quella ſete
Del ſangue tuo, che mi divora. Vieni:
Vieni, e ſerva d' eſempio
Ai naviganti il tuo tremendo ſcempio,
Odio, diſpetto, e ſdegno
Mi chiamano al cimento.
Vieni nel campo indegno,
Ch' io ti farò tremar.
La geloſia mi lacera,
Mi ſtrugge amore, e rabbia.
Fra cento, e cento ſmanie
Mi ſento già avvampar. (b)

SCENA IV.

Cook, poi Aldiva, e poi Gore.

Co. AH ch' io mi perdo in queſto
Laberinto funeſto! Or che riſolvo?
Che farò mai?

Ald. Conſolati, o Signore,
Siam già fuor di periglio; è già Tirido
Fra le materne braccia.

Co. E come?

Ald. Il tuo Compagno,
Mentre nella fortezza
Per oſtaggio rimaſe,
Del pargoletto Principe i cuſtodi

Se-

(a) *Dopo la vittoria gli Othaitani affiggevano per trofeo agli alberi vicini della loro abitazione le oſſa delle maſcelle, e delle tempia dei vinti.*

(b) *Parte con li Tiarrebeſi.*

Seduſſe, e l'involò. Le deſiate
Gioje dei voſtri lidi, il ferro, il vetro,
Fin le ſue veſti iſteſſe
Ei prodigò fra i Tiarrebeſi, e ottenne
Il prezioſo pegno. (a)

Co. In queſte braccia *vedendo venir Gore.*
Vieni o Gore mio fido. Oh quanto amico,
Quanto ti deggio! Andiamo
Mathabo ad aſſalir. Preſſo alle ſponde
Il naviglio ſi accoſti, ed i ſuoi colpi
Atterrin la fortezza. Al punto iſteſſo
Diſtruggano le fiamme
Le nemiche piroghe, acciò ſi vieti
A Mathabo la fuga.

Gor. Ogni tuo cenno
Eſeguito farà. Sempre compagno
Io ti ſarò, Signore,
Nel ſentier della gloria, e dell' onore. *part.*

SCENA V.

Aldiva ſola.

„ UN raggio di ſperanza
„ Già riſplende per noi. Torni una volta
„ Eparra in libertà. Il Regno avìto
„ Riacquiſti Oberea. Vinto, ed oppreſſo
„ Cada il crudel tiranno.
„ Torni la gioja ormai. Fugga l'affanno.
„ Più dolci contenti
„ Conſolano l'alma,
„ Più fauſti momenti
„ Mi rendon la calma,
„ E fugge dal ſeno
„ L'atroce timor.

„ Del

(a) *Non può imaginarſi con quale traſporto amano quell' Iſolani le bagattelle, che vi recano gli Europei. Per acquiſtarle ſono capaci di tutto.*

„ Del fato crudele
„ Cangioſſi l' aſpetto,
„ Ritorna nel petto
„ La pace del cor. *Parte.*

SCENA VI.

Amena, e delizioſa valle formata da due laterali colline, a piè d' una delle quali ſi vede il *Morai* d' Omao. Uno ſtretto ſcoſceſo ſentiero conduce per l' altra collina all' Epah, che ſi vede in ſommità del colle. In fondo praticabile rada di mare dove ſi vede preſſo alla ſponda il naviglio Ingleſe, e dall' altra parte le piroghe di Mathabo.

All' aprir della Scena ſi veggono i Tiarrebeſi armati di dardi, e di clave ſopra la fortezza con Mathabo, e Tireo. Al di ſotto ſono ſchierati gli Eparreſi, e gl' Ingleſi preceduti da Cook; e da Gore. I Tiarrabeſi, e gli Eparreſi disfidandoſi cantano il ſeguente

CORO.

VEnite: vi attende (a)
Un Popolo intero,
Un Popol guerriero,
Che tema non ha.
Di quell' orgoglio inſano,
Di quel ſuperbo ardire
Vi pentirete invano,
Ma tardi allor ſarà.

Finito il Coro, il vaſcello comincia a battere la fortezza. Mathabo, e Tireo ſeguiti dai Tiarrabeſi fanno una ſortita. Si attaccano Mathabo con Cook, Tireo con Gore, e ſi diſviano combattendo. Intanto ſi vede attaccare il fuoco

(a) *Le battaglie di tutti gli Iſolani del Mare del Sud non ſi cominciano altrimenti, che cantando ferocemente una canzone di disfida.*

to alle piroghe che s' incendiano. Siegue una zuffa fra Tiarrebesi, Eparresi, ed Inglesi. Quest' ultimi cominciano a far fuoco con i loro fucili. I Tiarrabesi fuggono, e vengono in scena Cook e Gore con Mathabo, e Tireo incatenati, indi Oberea, ed Aldiva.

o. Fremi, smania, o superbo. E' giunto il giorno,
In cui di tante colpe
Pagar devi la pena. Ah vieni o cara, (*a*)
Vieni amata Oberea. Arrise il Cielo
All' innocenza, alla ragion. Fra ceppi
Vedi i nemici tuoi.

Mat. Trionfa altera
De' mali miei. Ma non vedrai Mathabo
Piegar la nobil fronte
A piè della sua schiava.

Obe. Io sprezzo, o folle,
Un impotente oltraggio. Al vincitore
Chiedi pietade. Io ti perdono.

Ald. Alfine
Torni la pace a questo suol. Clemente
L' Eroe del mar non negherà mercede
A chi l' implora umil.

Tir. Che dici mai?
Noi domandar pietade? Usi il superbo
Del suo poter, che non paventa il core
Di Tireo, di Mathabo.

Gor. E ben: punito
Sarà quel folle ardir.

Mat. Che più si attende?
Dov' è la morte, che incontrar degg' io?

o. Barbaro, proverai lo sdegno mio.
Domerò quel core altero. *a Mat.*

or. Trema pur della tua sorte. *a Tireo.*

Mat. Sarò sempre ardito e fiero. *a Cook.*

Tir.

(*a*) *Vedendo venir Oberea ed Aldiva.*

Tir. Non paventa un cor ch'è forte. *a Gor*
Obe. Ah calmate quel furore.
Mat. Il mio cor temer non sà.
Obe. Se bramate e vita, e pace, *a Mat. e Ti*
Rispettate il vincitore.
Ald. Deh piegate il vostro core,
E chiedete alfin pietà. *alli stessi.*
Mat. Vincesti superbo. *a Cook.*
Trionfa tiranno.
Ma fra le ritorte,
In faccia alla morte
Costante il mio core
Non sà palpitar.
Co. Punito sarai.
Soffrire non voglio
Sì barbaro ardire.
Calpesto il tuo orgoglio,
E in mezzo a quell'ire
Avrai da tremar.
Obe. Deh calma lo sdegno,
Mio bene, se m'ami. *a Cook.*
Ald. Deh cedi, se brami
La morte evitar. *a Mathabo.*
Obe. (Non sò qual timore,
Non sò qual'orrore
Mi sento nel cor.)
Co. Go. *a* 2. L'affanno, l'orrore,
Lo sdegno, il furore
Mi opprimono il cor.
Ald. Deh cedi. *a Tireo.*
Tir. Non voglio.
Obe. Ah senti. *a Mat.*
Mat. T'invola.
Obe. Ah caro. *a Cook.*
Co. Già fremo.

or. Che orgoglio! Che ardir!
o. Vedrai ſuperbo indegno
a 2. S'io ti farò tremar.
at. Non curo nò il tuo ſdegno,
E non mi fai tremar!
6. Quale ſmania! qual furore!
Qual contraſto in me ſi deſta
Fra l'orrore e fra l'amor!
Qual dolor! Qual furia infeſta!
Ah ſtraziarmi io ſento il cor. *partono*

SCENA VII.

Pianura con diverſe abitazioni d'Eparreſi.

Coro di Donne, ed Uomini Eparreſi, indi Gore.

CORO.

CHi conſola in tal momento
Il dubbioſo, e meſto cor?
Ah chi mai, chi del cimento
Potrà dirne il vincitor?

Finito il Coro viene Gore.

r. Ah correte Eparreſi
Al piede d'Oberea. Ella trionfa;
Vinto è l'uſurpator. Liberi ſiete
Dal tiranno crudel. Vi ſplenda in volto
La gioja più vivace.
Ogni affanno ſvanì. Tornò la pace. (a)

SCENA VIII.

Mathabo in catene fra gl'Ingleſi, e poi Tireo anch'eſſo in catene.

at. „ SOffre il cor tormenti, e pene
„ Senza un ombra di viltà;
„ Ma perduto il caro bene
„ Più reſiſtere non sà.
Tu vacilli o Mathabo?
Tu cedi al tuo dolor? Tu che finora

Con

Parte ſeguito dall'Eparreſi.

Con intrepido ciglio
Sprezzasti ogni sventura, ogni periglio?
Tir. Consolati, o Signor, la tua nemica
L' orgoglioſa Oberea del noſtro danno
Trionfar non potrà. L' affanno, il lutto
Sarà per lei della vittoria il frutto.
Mat. Che dici? E perchè mai?
Tir. Preſſo a partire
E' il tuo rival.
Mat. Che aſcolto! e donde il ſai?
Tir. Dalla ſponda io mirai tutti i nemici
Diſponerſi a partir. Suda ciaſcuno
Degli ſtranieri, e la ſua mano impiega
In opre ignote a noi. L' enorme legno
Si muove, gira, ed a partir ſi appretta.
Mat Ah più non ſento il peſo
Delle ſventure mie. Pur che rimiri
Pianger l' altera mia nemica, io vado
Lieto a morir.

SCENA IX.

Oberea, e detti.

Ma. OR puoi goder Regina *vedendo venir*
Interamente del trionfo. Il caro
Tuo difenſor torna ai ſuoi lidi, e quivi
Le nuove recherà del tuo potere,
Delle vittorie tue. Per l' ampio mare
Il nome di Oberea famoſo, illuſtre
Paſſerà a riſuonar fra le remote
Terre da noi diviſe.
Obe E vuoi con queſto
Groſſolano artificio
Vendicarti, o Mathabo? Ah trova alm
Più ingegnoſa menſogna.
Mat. In pochi iſtanti
Ti avvedrai, s' io mentiſco. Al carcer
Lieto io ne corro. Opprimi,

Uccidi il tuo nemico;
Ma nell' istesso istante
Ch' io morirò, tu perderai l' amante. (a)

SCENA X.

Oberea, e poi Aldiva.

Ob. COme! E possibil fia? L' amato bene
Mi vuole abbandonar? Si corra... Ah stolta
Ecco il crudel trionfo
Dell' irato Mathabo. Ei col suo inganno
Affliggermi pretese, ed io mi affanno.
Ald. Corri... Vola o Regina...
Più nol vedrai, se non ti affretti.
Obe. Come!
Di chi parli? Che dici?
Ald. In questo istante
Forse parte il tuo bene
Obe. Misera! Dunque è ver? Dunque di nuovo
Mi abbandona il crudel? Ed io potrei
Soffrir quest' altro affanno?
Ah s' impedisca... andiam... vieni... no: corri
A lui per quel sentiero; al mare io vado.
Ald. Ma che farai?
Obe. Nol sò: Confusa, oppressa
Non risolvo... mi perdo. Almen mi vegga
Colà sul lido afflitta, e disperata
Fra i sospiri, ed il pianto
Struggermi di dolor, spirargli accanto.
E' giunta a tal segno
La fiera mia sorte,
Che meglio è la morte,
Che tanto martir.
Se ha cor di lasciarmi
In simile stato,
Potrà pur l' ingrato
Vedermi morir. *Parte.*

SCE-

(a) *Parte con Tireo, ed Inglesi.*

SCENA XI.

Aldiva, poi Cook, indi Gore.

Ald. A Tante rie ſventure
Come regger potrà? Non v' è per lei
Un momento di pace. A nuovi affanni
Eſpoſta in ogni iſtante
Or trema per il figlio, or per l'amante.
Co. Ah dimmi Aldiva,
La Regina dov' è?
Ald. Dov' è Signore?
Fra le pene più acerbe,
In braccio al ſuo dolor. Di te va in traccia
Dolente, diſperata. E con qual core
Laſciarla puoi?
Co. S'io m' allontano, Aldiva,
Così richiede il mio dover, ma breve
Sarà la lontananza, ed Oberea
Preſto mi rivedrà.
Ald. Il ſuo dolore
La toglierà di vita,
Pria che tu rieda.
Co. Ah per pietade, amica,
Non aſſalirmi ancor. Non ſai qual forza
Queſto paſſo a me coſta.
Co. A noi ſeconde
Spiran l' aure o Signore, e non ſi attende
Che il tuo cenno a partir.
Ald. Come, crudele!
Partir tu vuoi ſenza vederla?
Co. Aldiva
Io la vedrò, ma qual momento è queſto
Terribile, e funeſto! Al ſuo dolore
Il mio cor manch erà; da queſto iſtante
Già mi ſi agghiac cia in ſen. Sopra la ſpond
Meſta, e dolente io già la veggo; Il pian
Le inonda il vol to. Dalle amate braccia

Strin-

Stringermi io ſento. Oh Dio!
Come regger potrò nel dirle addio.
Del caro mio bene
Conſola l' affanno. *ad Ald.*
In braccio alle pene
Deh reggi il mio cor. *a Gore.*
Che pena acerba orribile!
Che barbaro tormento!
In sì crudel cimento
Vacilla il mio valor. *Parte.*

SCENA XII.

Aldiva, e Gore.

Ald. COn qual fronte or direte,
Che i barbari ſiam noi?
Che a recar ci veniſte
La pietà, la virtù? Son queſti dunque
Segni d' umanità?
Cor. Pietoſa Aldiva
A torto ci condanni. Altro dovere
Tu non conoſci, che l' amor. Ti ſembra
Barbarie, crudeltà ciò, che ſi deve
Alla gloria, all' onor; ma queſte fonti
Producon ciò, che in noi
Vedi di grande, e luminoſo. Amata
E' dal Duce Oberea; pena, ed affanno
A lui coſta il laſciarla;
Ma cede nel ſuo core
Ogni altro affetto al bel deſio di onore.
„ A nuove eccelſe impreſe
„ Lo chiama il ſuo valore,
„ Se avvinto amor lo reſe
„ Or lo conduce onore
„ Degli anni, e dell' oblio
„ Altero a trionfar. *parte.*
Ald. Gloria, ed onor, nomi fatali, altrove

Sotto di un ciel ſtraniero
Regnate pur. L' impero
Io non v' invidio, ma lontan fuggite
Da queſte ſponde, e non turbate almeno
La noſtra antica pace. Ah che pur troppo
Senza quei, che recate affanni, e mali,
Sono infelici i miſeri mortali. *Parte.*

SCENA XIII.

Oberea e poi Cook.

Ob. NEppur quì lo ritrovo. Ah dove mai
Rinvenirlo potrò? Già ſcorſi invan
Il boſco, il colle, il piano,
E le ſponde del mar. Poſſibil fia,
Ch' ei s' involi da me,
Co. Eccola, O Dio!
Qual aſſalto è mai queſto!
Ob. E' dunque vero?
Dunque laſciar mi vuoi? L' affanno mio
Non ti muove a pietà? Con un nemico
Che medita vendetta, e con un regno
Ancora vacillante, e mal ſicuro
Hai cor di abbandonarmi?
Co. Ogni timore
Scaccia amata Oberea. Nella fortezza
Stretto fra ceppi al voſtro mondo ignoti
Si ſtruggerà Mathabo
Di rabbia, e di dolor. De' tuoi vaſſalli
Tu la delizia ſei, tu ſei l' amore:
Ed io fra poco alle tue braccia amate
Ritornerò.
Ob. No: barbaro m' inganni.
Tu mi laſci per ſempre. Ai patrj lidi
Tu volgerai le vele.
Ed avrai cor, crudele,
Di vedermi morir?

Co.

Co. Calma o Regina
L' ingiuſto tuo dolore, e vanne ormai
Dove ti attende il Popolo raccolto,
Impaziente di vederti. Ei vuole
Aſſicurarti del ſuo fido amore,
Della ſua fedeltà. Vanne: fra poco
Anch' io verrò. Fidati a me. La luna
Non compirà l' intero corſo, ed io
In Eparra ſarò.
Ob. Tu mi luſinghi,
Perchè in vita rimanga. Ah no, mio bene,
Non lo ſperar. Lungi da te non voglio,
Nè poſſo viver più. Tu la mia ſpeme,
La vita mia tu ſei,
Non reſpiro, che in te. Vanne, ma penſa
Che quell' iſteſſo iſtante,
In cui darmi vorrai l' eſtremo addio,
Sarà l' ultimo ancor del viver mio.

Dove mai cercar potrei
Dolce aita al mio tormento,
Sol da te quel duol ch' io ſento
Può ſoccorſo alfin ſperar.
Se pieta t' accende in petto,
Reſta, aſcolta, e non laſciarmi;
Ma già il core, oh Ciel! coſtretto
E' di nuovo a palpitar.
Stelle ingrate! Oh Ciel tiranno!
Quante pene in un momento
Il dolor, l' acerbo affanno
No, non ſo più ſopportar. *Parte.*

Co. Deſio d' onor, di fama in tal momento
Deh tu reggi il mio cor. Del tuo ſplendore
Se non l' avviva un raggio,
Comincia a indebolirſi il mio coraggio. *Parte.*

SCENA XIV.

Gran piazza, o fia largo recinto d' alberi indiani ſul lido del mare, feſtivamente adornata all' uſo della nazione di feſtoni d' erbe, di fiori, e di piume. Gli alberi di Cocco, di Banane, e tutte le altre Piante dell' Iſola con due ordinati ſemicircoli formano il recinto ſuddetto: ſe non che in fondo laſciano un vano, che fa vedere il mare con il Naviglio Ingleſe pronto alla partenza. Varj volatili di nuova ſpecie rendono il luogo più piacevole, e delizioſo.

Ingleſi, ed Othaitani, indi Oberea, Cook, e Mathabo in catene e cuſtodito.

All' aprirſi della Scena gli Othaitani, intrecciando una danza, cantano il ſeguente.

CORO.

Regni ognor fra noi la pace,
Amicizia, e fedeltà.
Nodo ſtabile, e tenace
Le noſtr' alme legherà.

Mentre ſta per terminare il Coro, vengon Oberea, Cook e Mathabo.

Co. Eccovi alfine, o fidi
Valoroſi Eparreſi, ecco la voſtra
Amabile Sovrana. A lei ſerbate
Riſpetto, amore, e fe. Da nuovi inſulti
Difendetela voi. Dai voſtri lidi
Per poco io mi allontano. Il reo nemico
Voi

Voi cuſtodite intanto
Geloſamente.

Mat. E' vana,
Inutile la cura. Ogni timore
Sgombrate pur. Mathabo
Alle perdite ſue non può, nè vuole
Sopravviver da vile.
Ma il rimirarti, ingrata,
Per la partenza del rival che adori,
Immerſa nell' affanno, e nel martire,
Rende aſſai meno acerbo il mio morire.

Ob. Sì, conſolati è ver. Trionfa: Io ſono
La più infelice dei mortali. Io piango,
Ma piango invan. Non ode
I miei ſoſpiri il mio Tiranno.

Co. Ah cara
Mi accuſi a torto. Ah tu non ſai l'affanno,
Che mi trafigge in così fiero iſtante.
Deh credimi mio ben. Vedrai fra poco
Il tuo fido Guerriero. In queſto ampleſſo
Ricevi pur della mia fede un pegno

Mat. (Smanio di gelosia. Fremo di ſdegno)
Perfide ſtelle ingrate
Datemi alfin la morte.
In così avverſa ſorte
Meglio è per me morir.

Ob. Ah per pietà ti arreſta; *a Cook*
Paſſami prima il cor.

Mat. Sdegno, diſpetto, amore
Già ſquarciano il mio core.
Che barbaro martir!

Co. Ah caro ben ti laſcio.
Dammi un ampleſſo.

Mat. Indegno!

Ob. Non mi laſciar.

Ma.

Mat. Io fremo.
Mat. Il fiero orror di morte,
Pl.a 3. Ah che il momento estremo:
Co. No più fatal non è.
Ob. Finisca un duol sì rio.
Si affrettin l' ore estreme.
Ah se non v' è più speme,
Mi uccida il mio dolor.
Co. O che crudel momento!
Fra cento affanni, e cento
Sento spezzarmi il cor.
Mat. Fra tante pene e tante
Vicino a quel sembiante
Vacilla il mio valor.
Co. Resta: Il dover mi chiama. *ad Ob.*
Ob. Pria mi trafiggi il seno
Mat. Che rabbia! Che veleno!
Mi sento divorar.
Ob. Ferma un momento *a Cook.*
Mat. Ingrata!
Co. Addio.
Mat. Che affanno io sento!
A 3. Ah che crudel tormento!
Che sventurato amor!
Stelle, spietate Stelle!
Barbaro ingiusto amore!
Fra cento smanie il core
Mi sento lacerar.

SCE-